

gliere (possibile?) qualche allusione o qualche maldicenza su assenti, che ancor piú avvicinasse quel mondo accademico al suo.

Per verità non ne colse nessuna (ma chi sa se capiva bene il tedesco).

16. LO SPIRITO DI GIOVINAZZO.

Mi è stato fatto rilevare, da persone amiche, che i miei contributi a *Labeo* ed ai suoi « tagliacarte » sono stati, per due o tre anni, rimarchevolmente scarsi e svogliati, mentre stanno tornando, in questi ultimi tempi, ad essere piú numerosi e talvolta, diciamo cosí, piú schietti e contestativi. Ebbene, a parte il fatto che molti « Fachgenossen » certi interventi troppo vivaci non li apprezzano (del che mi rendo conto e son confuso), spiego subito le ragioni sia della pausa triennale, sia dell'effimero « ritorno di fiamma ».

La pausa è dipesa da un forte stato di malinconia che mi ha preso al momento in cui una dura legge, peraltro giusta, mi ha costretto a viva forza ad abbandonare l'insegnamento, quindi il contatto quasi quotidiano con gli studenti e, conseguentemente, quello con i miei assistenti (anzi, chiedo scusa, con i miei « collaboratori » e minori colleghi). Pare impossibile, ma è cosí. Fare lezioni, esercitazioni ed altre trappole didattiche del genere era una cosa che mi piaceva piú di tutto il resto e a cui ho fatto molta fatica a rinunciare. Per riprendermi (in parte) ci è voluto il suo tempo, e quasi non ci speravo piú.

Ma veniamo alle ragioni del ritorno di fiamma: le quali riguardano o possono riguardare, io penso, non me soltanto, ma tutti coloro che, come me, sono avanti, molto avanti negli anni, eppure a questo benedetto diritto romano continuano a tenerci come prima. Esse possono riassumersi in quello che, con riferimento ad una mia vicenda giovanile apparentemente del tutto estranea al nostro tema, chiamerò lo « spirito di Giovinazzo ».

Bisogna sapere (chi non lo ricordasse) che, nei tempi lontani in cui avevo diciotto o diciannove anni, vigea in Italia il regime politico fascista ed anch'io facevo parte, come tutti i giovani universitari di allora (salvo pochissimi e autentici eroi, che pagarono la loro dissidenza con l'esilio o col carcere), di un'organizzazione studentesca chiamata dei GUF (« gruppi universitari fascisti »): un'organizzazione, sia detto

* In *Labeo* 35 (1989) 391 s.

di passata, messa su dal fascismo piuttosto incautamente, dal momento che nel suo seno, attraverso discussioni accesissime e non sempre molto segrete, maturarono, per effetto delle autonome letture che facevamo e del contatto che avevamo all'esterno con molti personaggi non conformisti, quelle che furono le idee sociali e politiche (dall'estrema destra all'estrema sinistra) che poi passarono, trascorsa l'atroce esperienza della guerra, a veramente caratterizzarci e a democraticamente dividerci.

Or dunque, un giorno il GUF di Napoli organizzò un treno speciale per portarci a Bari (credo di ricordare, per una fiera campionaria o qualcosa di simile che ivi aveva luogo). Il viaggio, in vagoni scomodi e sovraffollati, si svolse nel modo piú lento e scombinato possibile, con frequenti interruzioni qua e là per dare la precedenza ad altri treni, non solo di viaggiatori, ma anche di merci. Giunti a Giovinazzo, nella stazione di una cittadina che si trova ad appena una ventina di chilometri da Bari, davvero non ne potevamo piú; ma fu, purtroppo, proprio su quei binari che dovvemmo subire l'attesa piú lunga, resa maggiormente fastidiosa dal vociare incoerente e imperioso di un capostazione locale in divisa fascista, che non la smetteva un momento di andare su e giú schiamazzando. Quando finalmente il treno si mosse per raggiungere, come credevamo, l'ormai prossima Bari, dove ci saremmo tutti dissolti nella folla, io ed un mio caro amico, di nome Bruno Personè, ci sporgemmo esasperati dal finestrino ed avemmo la condannevole idea (della quale vorrei tanto pentirmi) di comunicare con franchezza e a gran voce al capostazione, sempre piú lontano sulla banchina, quello che pensavamo di lui, delle sue disavventure coniugali e, per buona misura, anche della condotta dissoluta di sua sorella.

Cose che si dicono « a Giovinazzo », cioè quando si è prossimi alla fine del viaggio: non so se sia chiara l'antifona. (A proposito della quale, voglio peraltro aggiungere che è sempre bene non esagerate: non solo perché lo esige un senso elementare di buon gusto, ma anche perché non si può mai sapere con sicurezza se la fine del viaggio sia davvero imminente. Il seguito dell'episodio di Giovinazzo, per esempio, è questo. Il treno, in realtà, non ripartì per Bari, ma si allontanò di un paio di chilometri per fare una complessa manovra e ritornare in stazione su un diverso binario. Quivi trovammo il capostazione inviperito quanto altri mai, che ci denunciò, me e Personè, alle autorità superiori e ci procurò una meritata sanzione disciplinare).